

Esce «Un viaggio», opera rivelazione dell'ex-deportato H.G.Adler
Anche l'Italia scopre il romanzo dello schiavo di Hitler

Elias Canetti lo definì «un capolavoro». È il romanzo di H.G. Adler (pseudonimo perché il suo nome vero, Hans Günther, era lo stesso di un aiutante del nazista Eichmann), che sfida l'avvertimento del filosofo Adorno: niente letteratura dopo Auschwitz. Adler, scampato dai lager dove aveva perso ben 18 familiari, discusse per lettera con Adorno. Il libro s'intitola *Un viaggio*, ed è pubblicato in questi giorni dall'editore **Fazi**. Canetti disse che l'autore «ridiede la speranza alla letteratura moderna, e aggiunse rivolgendosi ad Adler: «Devo ringraziarla per averlo potuto leggere. Sono certo che un'infinità di gente ha bisogno proprio di questo libro; che non possa ancora averlo è uno di quegli aspetti davvero assurdi della nostra vita moderna dei quali ci si vergogna dal più profondo del cuore». Sì, perché *Un viaggio* uscì in Germania da un piccolo editore, nel 1962. Scritto a Londra nei primi anni Cinquanta, in tedesco, ebbe solo una manciata di lettori. Elogi anche da Heinrich Böll, ma non servirono a smuovere l'editoria pigra e distratta.

Molti anni dopo un poeta e traduttore lo scovò in una libreria di Harvard, ne fu entusiasta e lo propose all'editore Random House, che lo ha pubblicato due anni fa. Una riscoperta, dunque. Eccezionale vista l'eccellenza del romanzo. Adler racconta di diverse sue tappe di viaggio, da Praga alla Germania e infine nei campi di concentramento, prima ad nel nord della Cecoslovacchia poi ad Auschwitz assieme alla moglie Gertrud (la donna decise di seguire la madre mettendosi in fila verso la morte: per non lasciarla sola) e infine vicino a Buchenwald. Venne liberato quando lavorava come "schiavo di Hitler" in una delle tante gallerie sotterranee dove i tedeschi costruivano i reattori delle V2, le armi che avrebbero dovuto risolvere la guerra a favore del Terzo Reich. Il romanzo è anomalo: non si fa menzione diretta dei campi e dei nazisti. Il protagonista si chiama Paul Lustig (in tedesco significa "allegro"). È una sorta di racconto sulla perdita della ragione sulla falsariga della ballata. Metafore, allegorie, modernità stilistiche: non a caso qualcuno lo paragona a James Joyce e a Virginia Woolf. Adler stesso la pensava così: un romanzo non deve dire «esplicitamente», ma «rappresentare».

(p.m.f.)

